

Il teatro non è la vita, signori miei! Leoncavallo il verista oggi al Lirico

“Pagliacci” debutta a Cagliari alle 20.30 con la regia di Gabriele Lavia

Soltanto due anni separano la prima di “Cavalleria Rusticana” (1890) da quella di “Pagliacci” (1892). Così poco tempo è bastato a Leoncavallo per fare un deciso balzo in avanti rispetto al più giovane collega livornese. Nate nel medesimo clima culturale, hanno conosciuto ambedue un clamoroso successo che dura tutt'oggi, unite quasi sempre in un dittico.

Eppure stasera alle 20.30 debutterà al Lirico di Cagliari solo “Pagliacci”, secondo appuntamento della Stagione. L'allestimento è quello del Regio di Torino (2017), con la regia di Gabriele Lavia (ripresa da Daniela Zedda), scene e costumi di Paolo Ventura, luci di Andrea Anfossi (riprese da Andrea Ledda). Alla guida di Coro e Orchestra il direttore artistico e musicale del NCPA di Pechino, Lü Jia. Protagonisti sulla scena saranno Rachele Stanisci (Nedda), Walter Fraccaro (Canio), Marco Caria (Tonio) e Andrea Borghini (Silvio).

La scelta di presentarla al pubblico senza “Cavalleria” (per la terza volta, l'ultima nel 2013), ne valorizza la straordinaria qualità musicale, la complessità teatrale. Evidenziando anche lo stacco netto cui abbiamo accennato sopra. Vediamo perché.

“Cavalleria” fu innegabilmente un fulmine nella nebbia che pesava sulla tradizione del melodramma tardo-ottocentesco. Prodigio di concisione, di drammaturgia schietta, con un soggetto realistico dal sapore esotico. Portò una fresca folata di novità. Però non chiamiamola opera verista. Quello che pare pittoresco, incontaminato e semplice è invece frutto di idealizzazione, di calibrata



Foto Daniela Zedda

stilizzazione. Risponde di fatto alle regole di un linguaggio artistico. Inoltre se l'aggettivo verista risulta già stretto per la vicenda di Santuzza e Turiddu, lo è ancor di più per quella di Canio e Nedda. Meglio allora parlare di soggetti realistici, cui gli artisti si accostano tramite lo stile e le convenzioni, imitando il vero. Leoncavallo era consapevole che per rifare il capolavoro di Mascagni occorreva superarlo, essendo impossibile emularlo. Riprese quel modello, lo incrociò con grandi antecedenti: la “Carmen” e l’“Otello” verdiano (la gelosia è comun denominatore). E con raffinato istinto teatrale fece di Pagliacci una costruzione coltissima, tessuta di reminiscenze, temi ricorrenti (veri leitmotivi), citazioni della tradizione, ricorrendo anche al metateatro (si veda il prologo). Tutto ci dà conferma della sua smaccata cultura teatrale e letteraria. Ecco su che piano si giocava la partita tra i due compositori: l'opera del napoletano vince perché è un sofisticato e geniale meccanismo di piani narrativi sovrapposti, in cui realtà e finzione finiscono per sfumare l'una nell'altra. Poco importa che uno dei protagonisti esclami «il teatro e la vita non son la stessa cosa». Infatti, anticipando temi attualissimi, novecenteschi, si dimostra esattamente il contrario. Che la realtà è prismatica, che non è sempre facile distinguere il vero dal falso. Tant'è che alla fine del dramma vien da chiedersi: che cosa è finito? Una strana recita o la tragedia delle passioni che sconvolgono la vita di tutti i giorni?

Nicola Pinna

RIPRODUZIONE RISERVATA